



Sezione monografica «La libertà è difficile». Per Roberto Roversi

## Roversi, Bologna e gli anni Settanta

STEFANO GIOVANNUZZI

*Università degli Studi di Perugia*

stefano.giovanuzzi@unipg.it

**Abstract.** This essay examines Roberto Roversi's political position in the 1970s and in particular focuses on 1977 and events in Bologna following the assassination of Francesco Lorusso. Roversi disagrees with mayor Renato Zangheri's refusal to enter into dialogue with the youth movements. Despite his affinities with the PCI, Roversi shares the protesters' contestation of the "Historic Compromise." Thus, with the journal «Il cerchio di gesso», he opens a fruitful dialogue with the movement, whose leaders contributed to the publication with their ideas and distinctive language. This is a decisive turn from the intellectualism that had characterized «Rendiconti». In this context – which profoundly affected Roversi's poetry – the collaboration with Lucio Dalla was central, inspiring Roversi to revise his own language in search of new forms of communication.

**Keywords:** Roberto Roversi, Lucio Dalla, youth movements of protest, Il cerchio di gesso.

**Riassunto.** Il saggio esamina la posizione di Roversi, come scrittore e intellettuale, negli anni Settanta e in particolare si concentra sul 1977 e le vicende che a Bologna seguono l'assassinio di Francesco Lorusso. Intellettuale storicamente legato al PCI, Roversi non condivide la chiusura del sindaco Zangheri verso i movimenti giovanili, dei quali peraltro condivide la contestazione della strategia del compromesso storico. Con la rivista «Il cerchio di gesso» apre anzi un fecondo dialogo con il movimento, i cui leader collaborano con il periodico, con le loro ragioni e il loro linguaggio. Si tratta di una svolta decisiva, rispetto all'intellettualismo che caratterizzava «Rendiconti». In questo contesto – che influisce in modo profondo sulla poesia di Roversi – acquista rilievo anche la collaborazione con Lucio Dalla, che agisce come spinta a rivedere il proprio linguaggio alla ricerca di un modo di comunicare rinnovato.

**Parole chiave:** Roberto Roversi, Lucio Dalla, movimenti giovanili di protesta, Il cerchio di gesso.

## Roversi, Bologna e gli anni Settanta

Che cosa accade a Bologna l'11 marzo 1977 e nei giorni successivi è noto. Come è noto che intorno a quei fatti si decide la rottura definitiva fra il movimento e il PCI. Il fascicolo 17/18 della rivista dell'autonomia milanese, «Rosso», uscito il 27 marzo (in prima pagina: *Avete pagato caro... non avete pagato tutto!*),<sup>1</sup> intitola il pezzo su Bologna *PCI: partito di polizia*. E per capire l'impatto che quanto accade a Bologna ha al di fuori dell'ambito cittadino, nello stesso numero si legge la trascrizione delle voci che annunciano in diretta l'irruzione della polizia nella sede di Radio Alice: *Queste sono le ultime voci che radio Alice ha diffuso sabato 12 marzo ore 23,15*. Non perché la situazione migliori in seguito: è anzi destinata a precipitare nei due anni successivi, e in tutto il paese; ma nel corso del 1977 la tensione a Bologna si mantiene molto alta almeno fino al convegno contro la repressione, 23-25 settembre, che rappresenta anche il tentativo del PCI e del sindaco Renato Zangheri di mettere da parte la linea dello scontro frontale e riallacciare un rapporto. Linea dello scontro, peraltro, di cui proprio Zangheri, insieme al segretario della Federazione del PCI, Imbeni, era stato il principale attore a Bologna. Con un intervento molto duro, persino sprezzante, *Su Radio Alice e altre cose*, apparso su «l'Unità» il 3 aprile, Zangheri era tornato sui fatti dell'11 marzo:

Nell'impegno autocritico non rinunciamo a spiegare le ragioni dell'attacco a Bologna. La strategia dell'eversione deve oggi passare qui. Prima era toccato a Milano sopportare il peso maggiore, ora l'epicentro si sposta. È cambiata anche, se ben capisco, la qualità dell'attacco. Le trame nere hanno, almeno per ora, una funzione meno evidente. D'altra parte i movimenti studenteschi mutano carattere. Non c'è, sullo sfondo, il grande mito della rivoluzione culturale. Il richiamo, sia pure riflesso in uno specchio distorto, agli eventi straordinari di Cuba e del Vietnam. L'orizzonte internazionale è come dileguato. E la sostanza culturale è assai deteriorata, fino a ridursi a balbettio. Solo la buona volontà di alcuni intellettuali ha potuto intravedere il nuovo in fenomeni che somigliano assai più a convulsioni del vecchio.<sup>2</sup>

Evocare, benché lasciandole sullo sfondo, le trame nere produce una forte ambiguità. E ancor più, in un contesto così allusivo, il corollario che «i movimenti studenteschi mutano carattere». Nel migliore dei casi rappresentano una sorta di confusa subcultura giovanile priva di

<sup>1</sup> I fascicoli di «Rosso» sono consultabili nel DVD allegato ad *Avete pagato caro, non avete pagato tutto: la rivista Rosso 1973-1979*, a cura di T. De Lorenzis, V. Guizzardi, M. Mita, in appendice contributi di C. Funaro, T. Negri, P. Pozzi, Roma, DeriveApprodi, 2008.

<sup>2</sup> R. Zangheri, *Su Radio Alice e altre cose*, in «l'Unità», 3 aprile 1977.

qualunque spessore politico. La polemica è diretta anche contro gli intellettuali che contestano la repressione e che vedono il nuovo in quelle che Zangheri definisce le «convulsioni del vecchio». Rovesciando sugli studenti (e gli intellettuali loro alleati) l'accusa che gli studenti muovono al PCI. Dalla pagina traspare il conservatorismo che contraddistingue il PCI di questi anni: nei giovani che disturbano la controversa manovra dell'avvicinamento al governo (il compromesso storico di Berlinguer), Zangheri legge il «cascame di movimenti culturali un tempo forniti di una loro dignità (dada, il surrealismo)». <sup>3</sup> Non rammenta il situazionismo, che in questa stagione sarebbe il riferimento più pertinente, ma obbedisce a una logica precisa: svalutare completamente la cultura dei movimenti giovanili che contestano la linea del partito. E in quanto estranei alla cultura marxista della sinistra storica – semmai lettori eterodossi del giovane Marx – al servizio del capitalismo. Non è meno liquidatorio l'attacco contro Radio Alice: il suo «fare dei mezzi di comunicazione di massa il nuovo idolo» rappresenta un'«equivoca battaglia di libertà». Che oltretutto la apparenta alle posizioni di Montanelli: di nuovo, in una logica che nella sostanza è coerente con il liberismo del sistema capitalistico. La battaglia di Zangheri contro i mezzi di comunicazione di massa è intransigente, ma fundamentalmente autodifensiva:

Quale migliore prova dell'arretratezza intellettuale e dello stalinismo incorreggibile dei comunisti che si oppongono a tanto progresso.

Che noi, in verità, non ci si opponga: che noi ci si limiti a dire che un messaggio eversivo resta tale, qualunque sia la sua emittente, i tamburi della Vandea, il telegrafo di Mussolini o Radio Alice, questo non importa ai nostri critici. Che li si inviti a discutere i termini effettivi della libertà delle trasmissioni sembra tempo sprecato. (Addirittura un collaboratore dell'«Espresso» mi ingiunge di cambiare vocabolario: quale rispetto della libertà!). Importante, in ogni caso, è assalire i comunisti, e Bologna. So che non è lecito chiamare fascista questo assalto, perché nella storia nulla si ripete, ed i nomi hanno il loro peso. Ma vorrei invitare i miei amici filologi a far presto: ad evitare di trovare il nome adatto a fatti compiuti. <sup>4</sup>

Con la sentenza 202 del 28 luglio 1976 la Corte Costituzionale ha di fatto liberalizzato le emissioni radiotelevisive, in ambito locale, sconvolgendo il paesaggio consueto dell'informazione. Zangheri legge questo snodo storico come il via libera a un devastante e non più controllabile «giornalismo "spontaneo"»: ovvero a uno spontaneismo che, dal basso, mette in discussione la linea del partito. Apparentare Radio Alice con i «tamburi della Vandea» e il «telegrafo di Mussolini» è poco più che un

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> *Ibidem.*

maldestro tentativo di screditare il “nemico”, specchio, in realtà, di una crisi preoccupante di consenso e strategia della comunicazione. Persino di rappresentanza e di identità: per questo, se la radio del movimento bolognese contesta il partito, non può che essere il travestimento, o meglio l'ennesima risorgenza della varia fenomenologia della destra.

Poche settimane dopo, il 20 aprile, sempre su «l'Unità», viene pubblicata una lunga lettera di Roversi, *Alcune domande (con risposta) su università, giovani e democrazia*: la «risposta» che segue, come è naturale, è quella di Zangheri. Roversi ribalta il ragionamento accusatorio del sindaco, indicando la ragione politica che spiega quanto è accaduto:

(Questa latitanza, a mio parere, è conseguenza di una scelta politica a livello nazionale che dovrebbe essere tutta riconsiderata. Ci si è defilati affidando la città esclusivamente alle forze dell'ordine per confermare la proposta di una propria disponibilità governativa e per ribadire in pubblico un intransigente legalitarismo che sostenesse la proposta. Anche se le migliaia di uomini armati, a cui si affidava l'opera pratica di ricondurre in città l'ordine dilacerato, avevano messo Bologna in uno stato d'assedio, presentandosi con una rapidità di intervento e di manovra tali da far pensare a preveggenza. E loro avevano innescato il fuoco con un assassinio a freddo). Bologna, a mio parere, aveva l'obbligo di assumere in proprio il primo morto giovane caduto sulle sue strade e non doveva (né poteva) rassegnarsi a emarginarlo rifiutandosi di dargli il proprio nome e di coprirlo con un pezzo di bandiera.<sup>5</sup>

Gli eventi bolognesi non sono che il prodotto collaterale del disegno politico perseguito dal PCI di Berlinguer: con la denuncia del compromesso storico la posizione di Roversi collima perfettamente con quella dei movimenti giovanili. I toni e l'atteggiamento di fondo non sono gli stessi di «Rosso» – *Il “Pciismo”: il nuovo anticomunismo*, giugno 1977 –, ma l'analisi politica è esattamente identica. L'accusa viene del tutto ignorata nella “risposta” del sindaco. Al contrario, Zangheri rimprovera Roversi di «una singolare mancanza di riferimenti ai fatti», e a sua volta elenca gli atti di ostilità degli studenti contro il suo governo della città. Omettendo però, quando scrive che Bologna ha «dato prove di notevole senso di responsabilità e fermezza evitando di intervenire direttamente per discarnare gli scalmanati», che il 13 marzo la città è occupata militarmente dai mezzi blindati, nel più completo silenzio dell'amministrazione comunale e del PCI: «evitare di intervenire direttamente» è un capolavoro di elusività. Roversi adopera espressioni meno vaghe, come «latitanza» (colpevole) o «Ci si è defilati».

<sup>5</sup> R. Roversi, *Alcune domande (con risposta) su università, giovani e democrazia*, in «l'Unità», 20 aprile 1977.

Lo scambio di “lettere aperte” fra Roversi e il sindaco si rinnova il 24 luglio, dopo che il 5 del mese su «Lotta Continua» era apparso l'*Appello di Jean Paul Sartre e di altri intellettuali francesi per i compagni in carcere in Italia* – con in occhiello *Questa è la repressione del compromesso storico* –, bollato da Zangheri come una «tristissima iniziativa».<sup>6</sup> In questa circostanza le accuse di Roversi sono, se possibile, ancora più dirette. La repressione a Bologna è il risultato del «nuovo potere del compromesso storico, che ha il suo sostegno e la sua nuova immagine nel PCI», a prezzo di tagliare del tutto i ponti con i giovani, «che si sentono emarginati e offesi come i nuovi lebbrosi». Roversi è coerente con la sua lettura del potere come violenza:<sup>7</sup> il PCI è diventato il “simulacro” – così lo avrebbe definito Baudrillard<sup>8</sup> – dell’ordine costituzionale che ne legittima l’uso. Garantendone da “sinistra” una legalità che è pura simulazione.

Le vicende bolognesi documentano come il movimento del ‘77 – sarebbe però un errore isolarlo come una stagione a sé: è l’approdo di una opposizione sempre più radicale al sistema che attraversa gli anni Settanta – nella logica dell’apparato del PCI costituisce un’inaccettabile minaccia alla strategia berlingueriana di cui Zangheri è un ligio interprete. Il che non fa che accrescere lo scollamento rispetto alle richieste dei movimenti giovanili. Con una perdita di contatto, al di là della retorica dell’ufficialità, rispetto all’urgenza dei bisogni reali, acuiti in una città universitaria qual è Bologna,<sup>9</sup> a cui corrisponde la scelta di una risposta autoritaria e fundamentalmente repressiva, che sottolinea l’incomprensione dei fenomeni in corso. Autodifesa, appunto.

Al culmine di quello che a tutti gli effetti è uno scontro, la posizione di Roversi si trova sempre diametralmente all’opposto di quella del sindaco, vicinissima ai movimenti giovanili. Zangheri, perciò, non polemizza con un intellettuale qualunque, vista la sua presenza attiva, non solo a Bologna. E che non gli sarebbe facile liquidare come un antagonista: Roversi non lo è, è anzi molto prossimo al PCI. Anche se, per evitare la chiusura del giornale, fra il 1969 e il 1970, firma, come altri, «Lotta Continua». In ogni caso il 1977 e i fatti di marzo coincidono con un pas-

<sup>6</sup> *La risposta di Zangheri*, in «l’Unità», 24 luglio 1977.

<sup>7</sup> Cfr. F. Moliterni, *Roberto Roversi. Un’idea di letteratura*, Modugno, Edizioni del Sud, 2003, in particolare il cap. 3, «Dal cuore dell’inferno».

<sup>8</sup> Per il concetto di simulacro, in cui si perde la distinzione fra realtà e rappresentazione della realtà, cfr. il cap. 2, «L’ordine dei simulacri», in J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte* [1976], trad. it. di G. Mancuso, Milano, Feltrinelli, 2022<sup>7</sup>, e Id., *La précession des simulacres*, in «Traverses», 10 febbraio 1978, trad. it., *La precessione dei simulacri*, in Id., *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Bologna, Cappelli, 1983.

<sup>9</sup> Cfr. il ritratto che se ne può leggere in G. Celati, *Sull’epoca di questo libro*, in *Alice disambiantata: materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, a cura di G. Celati, Firenze, Le Lettere, 2007, pp. 5-7.

saggio cruciale. Nel gennaio del 1977 è uscito l'ultimo numero della prima serie di «Rendiconti»: nel giugno dello stesso anno esce «Il cerchio di gesso», la rivista fondata dallo stesso Roversi assieme a Gianni Scalia, Pietro Bonfiglioli e Federico Stame. Intorno all'uccisione di Francesco Lorusso e alla militarizzazione della città che segue sembra definirsi lo spartiacque, che mette da parte la riflessione intellettuale di «Rendiconti» per intervenire direttamente sulle vicende bolognesi, individuate come la pericolosa conseguenza di quelle nazionali. Lo si legge nella copertina del primo numero, sopra la foto dei fori dei proiettili sparati l'11 marzo (ripetuta poi in tutti e sette i fascicoli):

Attorno ai fori, secondo il rito, un cerchio di gesso bianco calcola il numero delle pallottole. Dovrebbe essere semplice da capire: il potere diventa assoluto se manca l'opposizione al potere, se l'opposizione si fa parte del potere o si compromette col potere, se il potere si produce e riproduce con il consenso dell'opposizione... Dentro il cerchio. Fuori del cerchio. «Signore, perdona loro perché sanno quello che fanno».

Il bersaglio esplicito della rivista è l'equivoca propaganda del compromesso storico, che confonde potere e opposizione al potere, con il rischio di un'involuzione ancor più antidemocratica del sistema. Anche sul «Cerchio di gesso» non si sviluppa un'analisi molto diversa da quella che circola fra i gruppi antagonisti, anche se – ovviamente – non si accompagna ad un dibattito su ipotesi insurrezionali e sulla lotta armata. I promotori del «Cerchio di gesso» sono generazionalmente molto lontani da quel linguaggio: l'immagine di copertina sono i fori dei proiettili – la violenza del potere – non la P38 o il gesto della pistola impugnata. L'intervento con cui si apre «Il cerchio di gesso» – *Per cominciare*, firmato da Gianni Scalia – è ancora una replica a *Su Radio Alice e altre cose*:

Noi, intellettuali «pseudo-intellettuali irresponsabili» – come siamo stati epitetati alcune settimane fa, e continuiamo a esserlo?, da alcune Autorità Politiche e Culturali di Sinistra – perché abbiamo alzato un po' la voce in favore di una radio libera, dal dolce, enigmatico e, a quanto pare, intrigante e «istigante» nome carrolliano, che era stata messa a tacere: abbiamo deciso di non tacere, cioè di parlare, facendo una rivista. A cominciare dai «fatti di Bologna» (come ormai si dice, e maledice, storicizzando fra virgolette), di cui alcuni di noi sono stati osservatori-protagonisti (per non essere incriminati, diremmo: in senso «sociologico»?), non abbiamo permesso, per quanto abbiamo potuto, che funzionassero, in noi e fuori di noi, meccanismi di rigetto e di difesa, esorcismi, analogie storiche, formule reprobatorie e sospetti 'diabolici'; abbiamo cercato di non proiettare contraddizioni e tensioni interne e colpe rimosse nei «fatti»; e, infine, non abbiamo pensata e vissuta come nemica la rivolta studentesca

e giovanile “autonoma” (ma quanta iniquità semantica è stata inoculata, nel frattempo, nel termine e nel concetto!) di questi inizi del '77.<sup>10</sup>

Fra le righe, è una ulteriore presa di distanza, collettiva questa volta, da Zangheri e dalla politica dello scontro aperto con il movimento. In modo provocatorio, Scalia conferisce piena legittimità anche alla parola tabù per la sinistra storica: “autonomia”. L'operazione non viene affatto gradita dall'apparato intellettuale e ideologico del PCI, proprio perché non nasce da gruppo di giovani facilmente screditabile come eversivo.<sup>11</sup> D'altro canto la rivista dialoga in modo diretto con il movimento studentesco, ed è fortemente spostata verso quell'orizzonte culturale e politico, da cui provengono diversi collaboratori: Marco Boato, Lotta Continua, e Franco Berardi “Bifo”, Potere Operaio, leader dell'ala creativa del movimento, per fare due nomi. Ma la rivista assume anche un profilo internazionale. Nel fascicolo di febbraio 1979 «Il cerchio di gesso» ospita un'intervista a Jean Baudrillard, tra i firmatari dell'*Appello* di Sartre:

D. Come giudichi l'esperienza di Bologna, la serie di conferenze da te tenute dal 6 al 9 dicembre 1977?

R. L'episodio di Bologna l'ho trovato molto bello, ne sono rimasto molto contento, soprattutto gli incontri con gli studenti, talmente differenti, talmente più interessanti che a Nanterre, che in Francia. Non so... è una specie di tensione, d'entusiasmo, che non c'è più a Nanterre. A Parigi è un encefalogramma piatto, la disaffezione totale, e poi i problemi posti a Bologna sono meno tradizionali, meno ingenui, meno stupidamente politici di quelli di Nanterre. Mi è veramente piaciuto molto, a Bologna.<sup>12</sup>

Benché si tratti di poche battute ad apertura di colloquio, nelle parole di Baudrillard sul «Cerchio di gesso» si misura, per rovesciamento, la distanza dal discorso che adotta ancora il codice tradizionale della sinistra storica: «i problemi [...] meno tradizionali, meno ingenui, meno stupidamente politici». In che cosa consista il nuovo non viene precisato, ma per Baudrillard come per un lettore di quegli anni è chiarissimo che cosa voglia dire «meno stupidamente politici». È il salto di qualità che nel '77 azzera le retoriche della politica. E del resto l'esempio di quale sia il discorso che prende piede nel movimento, radicalmente tra-

<sup>10</sup> In «Il cerchio di gesso», I, 1977, 1, p. 3.

<sup>11</sup> La rassegna delle reazioni all'uscita della rivista è adesso disponibile nel sito della Biblioteca dell'Archiginnasio: <http://badigit.comune.bologna.it/books/cerchio-di-gesso/articoli.htm>, visitato il 29 luglio 2024. Fra gli altri, interventi molto polemici di Fabio Musso, Alberto Asor Rosa e Giorgio Napolitano.

<sup>12</sup> J. Baudrillard, *Il simbolico e la seduzione. Colloquio con Luciano Pettinacci*, in «Il cerchio di gesso», III, 1979, 5, p. 6.

sgressivo rispetto alle convenzioni della sinistra, lo mostra l'intervento di Maurizio Maldini che segue l'intervista.

A Bologna il PCI, con un funerale di massa, espone per qualche giorno, davanti al sacrario dei caduti partigiani, un autobus, bruciato durante alcuni scontri. Settori del movimento allestiscono allora, nella zona universitaria, un cantiere per la costruzione collettiva di un autobus di cartone e, nonostante i divieti e uno spiegamento imponente di polizia, riescono, con un corteo pacifico e gioioso, scegliendo percorsi "a sorpresa", a depositarlo davanti al sacrario partigiano, fra l'attenzione della gente e la sorpresa dei pochi poliziotti rimasti sul luogo, considerato "imprendibile". Un autobus di cartone, prodotto di un momento di vita concreta e collettiva, di eventi e concatenazioni spontanee, gioca e ridicolizza la mostruosa organizzazione militare approntata per l'occasione.<sup>13</sup>

La retorica è evidente: la lotta partigiana rivive nel PCI, che ne garantisce la memoria attiva. Nell'iniziativa del movimento invece non c'è ideologia (retorica), ma un «momento di vita concreta e collettiva», nella cui spontaneità convergono istanza ludica e arma dell'ironia. Nel linguaggio di Maldini l'eredità situazionista – la trovata dell'autobus di cartone poi incendiato – si salda con Deleuze e Baudrillard: sono i paradigmi di una cultura giovanile, vivacissima a Bologna, che si muove in territori inesplorati dalle generazioni precedenti. È un orizzonte culturale che non si può certo dire essere quello di Roversi. Alle spalle ci sono piuttosto i corsi di Celati,<sup>14</sup> con i quali certi interventi del «Cerchio di gesso» fanno sistema, o *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca* di Piero Camporesi (1976). Il merito della rivista è dare spazio a queste voci. Roversi parla una lingua molto diversa, sta dentro le categorie politiche consuete, quelle che si sono definite nel dibattito culturale del secondo dopoguerra. Anche se fa ricorso alla logica del discorso politico in modo eterodosso, spiazzante perché anticonformista:

Per una prima scossa che rimettesse in moto la nostra baracca basterebbe uscire fuori dall'equivoco entro il quale ristagna da due anni la sinistra storica, che si è rassegnata a fare – lasciando da parte il mandato ricevuto – da frangiflutti alla barca democristiana; illusa, in questo suo favoletto, di essere in realtà vicina alla stanza dei bottoni. Leggere il programma triennale di Pandolfi, per credere! Detta illusione è opprimente

<sup>13</sup> M. Maldini, *Il movimento e il suo doppio*, in «Il cerchio di gesso», III, 1979, 5, p. 10.

<sup>14</sup> Il riferimento è al seminario su Lewis Carroll tenuto fra il 1976 e il 1977, i cui "materiali" sono poi pubblicati in Gruppo A / Dams, *Alice disambiantata: materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, Milano, L'erba voglio, 1977, poi ripubblicato a cura di G. Celati, *Alice disambiantata* cit.

e deprimente: perché scopercia il PCI, ad esempio, in cento direzioni, lo scompensa e frastorna; soprattutto, mentre sembra che in questo senso neppure se ne sia accorto, lo mette di fronte e lo coinvolge all'ossessivo fiato del potere (sua feccia e suo disonore) che è la violenza. Con la violenza del potere.<sup>15</sup>

Più che il contesto della fine degli anni Settanta, il «mandato ricevuto» sembra richiamare – e probabilmente lo fa – il Fortini di *Verifica dei poteri*, 1965. E in un dialogo fortemente polemico, ma in cui gli interlocutori sollecitati a dare risposte restano la «sinistra storica» e più precisamente il PCI, come segnala anche Moliterni.<sup>16</sup> In linea di continuità, del resto, con l'aspetto politico preminente nel dibattito che si svolge su «Rendiconti», in particolare dopo il '68. La recensione di Romano Luperini alla *Letteratura del rifiuto* di Gian Carlo Ferretti (1968) descrive un punto di vista – nel 1970 – che potrebbe ancora rappresentare bene quello di Roversi nel 1977:

Un discorso sul libro di Ferretti non può che muovere da un riconoscimento: che fra i critici marxisti di oggi ancora legati al PCI Ferretti è l'unico che con modestia autocritica e sollecita attenzione si sforzi di non essere tagliato fuori dal processo di revisione radicale a cui oggi sono sottoposti, soprattutto da parte dei giovani, la politica culturale della sinistra e i suoi fondamenti politici e teorici. Il suo ruolo nel dibattito letterario marxista di oggi è appunto questo: di registrare scrupolosamente quanto di nuovo sta accadendo e di svolgere un'azione di aggiornamento e di svecchiamento anche intelligentemente autocritico – dall'interno dei pur vacillanti (Ferretti ne è consapevole più di ogni altro) parametri ideologici della più avanzata cultura di sinistra facente capo al PCI.<sup>17</sup>

La crisi del PCI, aggravata nel corso del decennio, e in una direzione sempre più conservatrice, produce in Roversi un senso acuto, irritato, di spaesamento e di deterritorializzazione. Una deterritorializzazione, per così dire, duplice. Roversi resta al crocevia tra universi – le istituzioni politiche tradizionali della sinistra storica e il movimento – che si muovono lungo direttrici fortemente conflittuali e che non è facile, se non impossibile, mettere in comunicazione: esistenziali si vorrebbe dire, ancor prima che ideologiche e culturali. La difesa di Radio Alice – «centro di distribuzione della comunicazione che ha subito [...] una detestabile sopraffazione<sup>18</sup> – è parte di una complessa riflessione sui

<sup>15</sup> R. Roversi, *Cancellare, temperare il lapis, cancellare*, in «Il cerchio di gesso», II, 1978, 4, p. 24.

<sup>16</sup> F. Moliterni, *Roberto Roversi* cit., p. 154 n. 36.

<sup>17</sup> R. Luperini, «Su la letteratura del rifiuto», in «Rendiconti», 1970, 20-21, p. 110.

<sup>18</sup> R. Roversi, *Alcune domande (con risposta)* cit.

modi della comunicazione nella società di massa che investe editoria, produzione teatrale, cinema e, non ultime, le collaborazioni musicali. Mantenendo però il suo radicamento in un discorso rigorosamente politico: ed è proprio questo rapporto essenziale, fra comunicazione e politica, che Roversi avverte in via di dissoluzione. Sono qui le ragioni di un episodio a prima vista secondario rispetto al discorso che stiamo svolgendo, la collaborazione prima e poi la rottura con Dalla negli anni che precedono il '77 e «Il cerchio di gesso»: affacciarsi con la canzone su un pubblico più vasto, non solo o non soltanto giovanile, è un obiettivo chiave per Roversi, ma produce non pochi contraccolpi. Dalla descrive il dissenso in termini che potrebbero essere quelli di Roversi, per il peso che assegna alla questione del comunicare, ma rovesciandone l'impianto ideologico:

A un certo punto ci siamo divisi su come organizzare il nuovo lavoro: lui lo voleva in maniera estremamente rigorosa, impostata verso un approfondimento del linguaggio dei nostri lavori precedenti; per esempio lui voleva parlare ancora essenzialmente con un linguaggio politico, mentre io non ero d'accordo, perché bisognava allacciare più contatti col pubblico, curare di più un aspetto del nostro lavoro che era carente, cioè quello dell'immediatezza.<sup>19</sup>

Il modello di comunicazione che connota gli anni Settanta, e Dalla non lo sottovaluta affatto, è l'«immediatezza». «Linguaggio politico» significa invece aderire ancora al progetto di denuncia dell'ingiustizia e costruzione del cambiamento sociale obbedendo alle categorie di lettura della storia che nel secondo dopoguerra hanno costituito la parola d'ordine dalla sinistra: liberarsi dal condizionamento della storia e delle differenze culturali che la storia genera non è possibile. Dalla è nato nel 1943: venti anni di differenza rilevano uno scarto generazionale che si traduce in una radicale alterità della percezione del mondo e dei sistemi di valori. Vale la pena di ripeterlo: in Roversi continuano ad agire, e in modo evidente, i paradigmi collaudati in «Rendiconti», che è poi il linguaggio del decennio precedente, nell'orizzonte culturale e ideologico della sinistra marxista:

la canzone – uno dei mezzi di comunicazione diretta più utilizzabile oggi in atto – comunque avviata, quindi inevitabilmente, è una comunicazione “politica”, una comunicazione “ideologica”. Tanto più lo è quando a più voci e da molte parti (interessate) questa sua inesauribile potenzialità di distribuzione non soltanto viene contestata ma noiosamente ricusata.

<sup>19</sup> In L. Dalla, R. Roversi, *«neveca sulla mia mano»*. Tre album, due artisti, una storia, Bologna, Pendragon - LullaBit, 2023, p. 167.

Sarebbe certo più tranquillo, in un momento storico segnato da travolgenti contraddizioni, che ciascuno potesse essere lasciato a coltivare il proprio orticello canoro, senza altri intrusi.<sup>20</sup>

Nella perfetta consapevolezza di una società di massa e dell'importanza delle forme della comunicazione, le coordinate di Roversi sono chiare: il primato del politico non è in discussione. E tuttavia, proprio per questo, perché rifiuta di cristallizzarsi sulla posizione ben rappresentata da Zangheri, la sua apertura verso quanto accade negli anni Settanta e verso i giovani del movimento appare oggi di grande interesse; tanto più in un intellettuale per il quale potrebbe essere fin troppo agevole far scattare l'atteggiamento di diffidenza che era stato del sodale Pasolini. Politico, ma soprattutto moralistico.

In effetti se arretriamo di soli due/tre anni, al 1975, l'anno in cui esce il secondo dei tre album nati dalla collaborazione fra Roversi e Dalla, *Anidride solforosa*, il giudizio sui giovani può essere tranciante. In *Carmen Colon* la spettacolarizzazione con cui all'inizio degli anni Settanta i media americani si impossessano dell'omicidio con stupro di Carmen Colón (una bambina portoricana di 10 anni), mette allo scoperto, per contrasto, la brutale indifferenza dei giovani:

Carmen Colon  
le macchine passano in fretta  
si baciano i giovani bevono Cola  
la guardano e non vedono.

La scena del delitto sono gli Stati Uniti, ma nei «giovani [che] bevono Cola» e che «guardano e non vedono», c'è il ritratto perplesso di un'intera generazione alienata nel consumismo. La stessa immagine che troviamo, esattamente un quindicennio prima, nella seconda lassa di *Zum Arbeitslager Treblinka (Dopo Campoformio)*: «Non danno nulla, non vogliono / nulla sapere né altro intendere; sta / la loro splendida forza disarmata / e dolente come il sasso in un prato». Già alla metà degli anni Sessanta i giovani («hanno vent'anni d'età»), si muovono in un orizzonte da cui è cancellato ogni legame con la generazione precedente, quella che ha fatto la guerra e la resistenza. A maggior ragione, nel venir meno dei paradigmi politici, Roversi, coglie la propria diversità dai giovani del '77. Basta aprire *Il Libro Paradiso*, il poemetto sul marzo bolognese, uscito sul primo numero del «Cerchio di gesso»:

<sup>20</sup> *Ibidem.*

22.

A che punto è la città'?

La città è lì in piedi che ascolta.

Io non dico il *privato* è *politico*.

Dico *anche* il privato è politico.

Roversi si muove costantemente lungo una sorta di doppio binario, nella consapevolezza di una posizione tutt'altro che agevole, che, se rifiuta la chiusura della dirigenza comunista, non necessariamente coincide, anche nel '77, con quella del movimento. La difficoltà, ma anche la tenacia, di una posizione del genere sono evidenti. Nel 1976 gli Editori Riuniti pubblicano il romanzo (di improbabile successo)<sup>21</sup> *I diecimila cavalli*, preceduto da una lunga *Conversazione introduttiva* con Gian Carlo Ferretti. È molto interessante – dopo *Descrizioni in atto* ciclostilato – il modo in cui Roversi giustifica la scelta editoriale:

Adesso gli Editori Riuniti propongono di pubblicare questo libro; ho accettato e accetto come un atto di pratica politica, altrimenti il testo restava dov'era. Per convalidare questa scelta non si è sottoscritto alcun contratto o impegno; trattasi di uno scambio e così deve restare. Lo intendiamo libero e disinteressato. Do quello che posso dare perché mi viene chiesto, da una parte giusta, quello che ho. Io posso augurarmi d'avviare un rapporto con più lettori; e a questi nuovi, se per me ci sono, vorrei rivolgermi.<sup>22</sup>

Le questioni restano quelle che Roversi ha bene in testa: la comunicazione e il rapporto con il pubblico, il suo potenziale allargamento, a cui ciclostilato e libro a stampa offrono risposte diverse in uno scenario di profonda instabilità. Ma ciò che in realtà appare decisivo per la collocazione editoriale è che il libro gli sia chiesto da «una parte giusta», politicamente s'intende. Come si comprende bene, si tratta di due sollecitazioni diverse, che negli anni Settanta non sono necessariamente convergenti. Anzi, non lo sono affatto, se il PCI rappresenta

<sup>21</sup> Lo stesso Roversi lo accompagna al premio Pozzale del 1976 con una *Lettera su «I diecimila cavalli»* eloquente: «CARI AMICI / lo so che il mio libro è un mattone; è un cavallo da tiro / e non un cavallone agile agile o l'ippogrifo / che vola dentro la fantasia d'Ariosto. / Il cavallone tira adagio, tira lento, / va per la sua strada. Magari proprio in questo faticare è la tenerezza e l'utilità di questo cavallone. / Nel portare a buon termine le sue fatiche, voglio dire; / nel completare un lavoro; / nel dare affidamento di durata. / Un amico che si era comperato il libro mi ha detto: / i tuoi cavalli trottano adagio, perché sono pesanti; / hanno ferri grossi due dita. / È molto vero, lo riconosco. Non ho saputo far bene. / Ma per me non dovevano essere cavalli diversi, / non trottatori, / ma assegnati a un impegno che è duro. Così come è la nostra storia» (dalla trascrizione non è chiaro se «Cari amici» possa essere il titolo, qui si è adottato quello indicato sul sito: <https://www.robertoroversi.it/altri-materiali/item/865-lettera-su-i-diecimila-cavalli.html>, ultimo accesso: agosto 2024).

<sup>22</sup> R. Roversi, *I diecimila cavalli, con una conversazione introduttiva di Gian Carlo Ferretti*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. IX-X.

un'istanza conservatrice, lontana dai nuovi bisogni che stanno emergendo, tanto da essere il peggior nemico dal punto di vista del movimento. Una contraddizione che mette decisamente in crisi la certezza della «parte giusta». Roversi è ben consapevole che il decennio si è andato complicando e che non è possibile non fare i conti con le nuove istanze, soprattutto giovanili. Senza moralismi. La trama dei *Diecimila cavalli*, come viene raccontata a Ferretti, ne fa davvero un romanzo del decennio:

nel romanzo non c'è trama, non c'è una trama. Di preciso si può indicare la partenza di un uomo e di una donna che decidono sul serio di chiudere bottega e di mettersi in cammino per andare altrove; ma di andare e cercare non con il gusto o l'angoscia di muoversi verso una nuova frontiera ma di raggiungere un altro posto e un altro ancora proprio per continuare a vivere imparando, o per cominciare a farlo.<sup>23</sup>

Privo di una struttura narrativa forte, il meccanismo che si installa nel romanzo è la deriva esperienziale: non stupisce affatto nel contesto degli anni Settanta (anche se Roversi lavora ai *Diecimila cavalli* dal 1966).<sup>24</sup> Non suona neppure casuale se nel colloquio con Ferretti “movimento” diventa una delle parole chiave: di nuovo, non senza risonanze. Nel romanzo – almeno nei termini del suo riassunto – sembra entrare una lingua nuova, che si polarizza

in due tipi di situazioni che chiamerei primarie; una dei sentimenti (quella che vede coinvolti Marcho Marcho, Fraulissa, Nice e in parte anche il «calabrese» – il quale è uomo che ha una disperata pietà da distribuire e proporre, anche come un'arma), l'altra politica (e nella sostanza si svolge intorno alla tenda che poi diventa fabbrica occupata, città occupata – una rete che tira a riva mille pesci. E diventa anche una vita intera, quale è quella del giovane arrestato).<sup>25</sup>

Palesemente, l'obiettivo che si prefigge *I diecimila cavalli* è riuscire a tenere insieme i due poli – quello politico e quello privato – senza farli collidere, in uno sforzo di comprensione totale:

In questi due fatti molto concreti contrassegnati dal movimento – moto da un luogo verso un altro e con le cose che accadono prima intorno e nella tenda e poi nella fabbrica e intorno alla fabbrica (la fabbrica, come una piazza comunale, è luogo soprattutto di incontro e di scontro dove

<sup>23</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>24</sup> Un brano del futuro libro era apparso col titolo *La lucida considerazione del presente*, 1, in «Nuovi argomenti», ns, I, 1966, 1; cfr. anche R. Roversi, *I diecimila cavalli* cit., p. XX.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. XI.

esplodono lotte vitali) – si esemplificano situazioni politiche per cercare di capirle affrontandole con una passione attiva che chiamerei totale. Davvero: totale.<sup>26</sup>

A differenza di molti suoi coetanei – da Pasolini, che però è uscito di scena nel 1975, a Calvino – Roversi guarda con ottimismo alle «lotte vitali» che stanno esplodendo, nella convinzione, come Eco negli stessi anni,<sup>27</sup> che la crisi in atto rappresenti la premessa di un grande cambiamento:

Si. Si sta abbattendo qualcosa; qualcosa è demolito o frana e altro si fa crescere o cresce o si preannuncia in mezzo a mille fatiche. Molte cose si dipanano; è in atto un fervore difficile e contenuto ma molto attivo, con un potenziale energetico insospettabile, forse.<sup>28</sup>

E qualche pagina prima, nello stesso colloquio con Ferretti, si legge, persino con un accenno alla violenza e al sangue tutt'altro che consueti in Roversi,<sup>29</sup> ma che qui acquistano quasi una necessità storica:

Marcho Marcho al passato non ritorna; o ci ritorna poco e male; non lo usa né gli serve perché è spinto a procedere (anche quando è ripiegato nell'atto stesso di interrogarsi); in ciò rovesciato rispetto a Ettore di *Registrazione* [...] Marcho è più vecchio di dieci anni (ma non è un personaggio autobiografico), il passato l'ha masticato, il suo interesse è per le cose a venire: sente il futuro non come uno zero ma come un processo che si apre e che si può seguire - aprendosi la strada col machete. Sente che il futuro è, sì, molto importante; al di là di ogni previsione; magari insanguinato, o di quel rosso che è sangue, per la fatica con cui il nostro tempo si sta rinnovando. Tutti quelli che vanno e vengono per il libro non vogliono invecchiare con le cose vecchie ma seguono o inseguono la novità delle cose che si stanno facendo. Giovani? sì. Giovani se vuol dire: vivi; o meglio: nella vita.<sup>30</sup>

*Diecimila cavalli* è dunque un libro coraggioso, e lo è proprio per la sede in cui viene pubblicato: un altro segno della volontà di aprire o di tenere aperto un dialogo. L'accettazione della categoria dei “giovani” – ovvero di coloro che sono «vivi; o meglio: nella vita» – appare qui senza riserve ideologiche. E spiega molto della fascinazione che Roversi prova, pur provenendo da una diversa storia, per quanto sta

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. i saggi riuniti in *Dalla periferia dell'impero*, Milano, Bompiani, 1977.

<sup>28</sup> R. Roversi, *I diecimila cavalli* cit., p. XIX.

<sup>29</sup> Basti pensare al *Libro Paradiso*, 125 (uscito in «Il cerchio di gesso», I [1977], 1): «la violenza è stupida e imperfetta. / La violenza è un luogo comune. / La violenza è vecchia e senza fantasia. / La violenza è inutile e malada».

<sup>30</sup> R. Roversi, *I diecimila cavalli* cit., p. XII.

accedendo negli anni Settanta: quando la frana va letta come l'altra faccia del costruire il nuovo. È in questo scenario, in cui tutte le carte si rimescolano, che si avverte un forte spostamento: accanto al teatro, e più di esso, è entrata in gioco la musica e con essa, a ruota, la poesia accusa una svolta significativa. Non sembra una circostanza occasionale o fortuita se *Il Libro Paradiso*, che è la testimonianza più bruciante dei fatti di marzo, si presenta diversissimo dai poemetti di *Descrizioni in atto*:

77. A che punto è la città?

La città piange e fa pena.

Poi elicotteri in aria

perché le vetrine son rotte

Le vecchiette allibite

perché le vetrine son rotte

Commendatori adirati

perché le vetrine son rotte

I tramvieri incazzati

perché le vetrine son rotte

Tutte le strade deserte

perché le vetrine son rotte

Carabinieri schierati

perché le vetrine son rotte

Sessantamila studenti

perché le vetrine son rotte

Massacrati di botte

perché le vetrine son rotte.

79. A che punto è la città?

La città si scuote come un cane.

Il ragazzo ucciso è seppellito

con il rito formale.

Segue la pace ufficiale

con i poliziotti ai cantoni.

In galera centottanta capelloni

Grida la gente: lazzaroni

studiate

invece di far barricate  
 sper mandare in malora una città.  
 Non si trascina alla gogna  
 la città di Bologna.  
 Chi è studente va con la ragazza  
 non in piazza a farsi ammazzare.

L'impegno e il risentimento civile non sono affatto una novità, ma la forma con cui vengono comunicati lo è totalmente. Roversi mette da parte il sofisticato intellettualismo delle *Descrizioni in atto* e corre il rischio della semplificazione del ragionamento in nome di un'evidenza emotiva che è quella della canzone. In questo senso, e malgrado le divergenze, la collaborazione con Lucio Dalla non è passata senza lasciare traccia.<sup>31</sup> E proprio all'insegna della volontà d'avviare un rapporto con un pubblico potenzialmente più vasto, per parafrasare la *Conversazione introduttiva* con Ferretti. Del resto, dell'ottimismo di quell'intervista alcuni versi sembrano addirittura la riproposizione letterale: «Questo non è un tempo orribile. / È un tempo nuovo. / Non è un tempo impossibile».

È però una stagione che si consuma molto rapidamente, nella storia degli anni Settanta come per Roversi. Una tenace linea di perplessità si ritrova ancora in un intervento del 1979, *Uno stadio colmo è la metafora del silenzio*. Il nodo è di nuovo la musica, ciò che essa comunica e il rapporto con il pubblico, ma allo scadere ormai del decennio:

Allora questo stadio quali nuove conclusioni propone? Io direi che si propone come un'occasione; magari non un'occasione di divertimento generale ma di privata e quieta disperazione, quasi che ciascuno degli spettatori dicesse: là cantano ed io sto qua a fumare; o con la mia ragazza; anche solo per i fatti miei; ma insomma, là cantano ed io neanche ascolto, neanche sento, o forse neanche voglio sentire. Oppure sento ogni tanto quello che voglio ascoltare. Ecco a mio parere il punto che conta: di questi sessantamila forse neanche la metà, o a malapena la metà è lì per un ascolto. Gli altri cercano altro. Sono lì per venirci, lì per restarci, lì per sentirsi, vedersi, sperarsi, ridersi, dormirsi, lì per andarsene, ma non per ascoltare. Se ne fregano; le canzoni sono tutte uguali, dicono. Così riempiono lo stadio per Celentano, per Bennato, per De André, per altri venti, per altri cento cantanti, anche se piove, anche se fa freddo. Vanno per Stratos però se ne sbattono di Stratos, perché non ascoltano o non riescono a sentire, ma vanno per camminare (ripeto), per essere lì e non altrove, perché quello è il punto di ritrovo; e altrove un punto di ritrovo così non c'è.<sup>32</sup>

<sup>31</sup> La stessa osservazione vale per *News*, apparso su «Il cerchio di gesso», III, 1979, pp. 6-7.

<sup>32</sup> R. Roversi, *Uno stadio colmo è la metafora del silenzio*, in «La città futura», 29 giugno 1979, poi

La declinazione appare profondamente mutata rispetto alle riflessioni di pochi anni prima. Ciò che emerge alla fine degli anni Settanta non è però la critica dura di *Carmen Colon* e la distanza da un mondo di giovani, ma la percezione della disfatta delle aspettative di cui i giovani sono stati portatori. Quella stagione per un attimo era sembrata invertire di segno la «fine delle speranze» e la percezione «d'una repressione storica» con cui Fortini aveva accolto *Dopo Campoformio*.<sup>33</sup> O ancora, per riprendere di nuovo Fortini, il «sentimento costante di orrore e furore»<sup>34</sup> di *Descrizioni in atto*, che però è il risvolto di una condizione di impotenza:

Quando nessuno considera più delitti *les erreurs de la conscience* [Saint-Just], considerarli tali ma dirlo in versi non è delitto sebbene conciliabile contravvenzione. Cercano di farti morire solo se fai qualcos'altro, se ai tuoi versi cerchi di aggiungere una glossa autentica.<sup>35</sup>

Si ha sensazione che nella seconda metà degli anni Settanta, dalla sua posizione, Roversi abbia avvertito la possibilità di «una glossa autentica». Possibilità che si esaurisce però rapidamente. Non è un caso che anche «Il cerchio di gesso» cessi con il fascicolo di novembre 1979. La proposta di un incontro internazionale sulla repressione in Italia – dopo il 7 aprile – lanciata sulla rivista da Felix Guattari, non avrà seguito.

Gli interventi che vedono la luce nell'ultimo numero, di Giorgio Cremonini – *Genealogia del silenzio*, dove il silenzio è quello degli intellettuali – o di Franco Berardi, Bifo – *Gli intellettuali silenziosi* – sembrano indicare la chiusura dello spiraglio di cambiamento che si era aperto intorno al 1977 e in cui Roversi aveva cercato di creare un varco di comunicazione.

---

in L. Dalla, R. Roversi, «*nevica sulla mia mano*» cit., p. 161.

<sup>33</sup> F. Fortini, *Di Roversi*, in Id., *Saggi italiani*, Bari, De Donato, 1974, p. 138 (la recensione a *Dopo Campoformio* è del 1962).

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 141 (si tratta della recensione a *Sette descrizioni in atto*, apparse su «Paragone» nel 1965).

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 140.